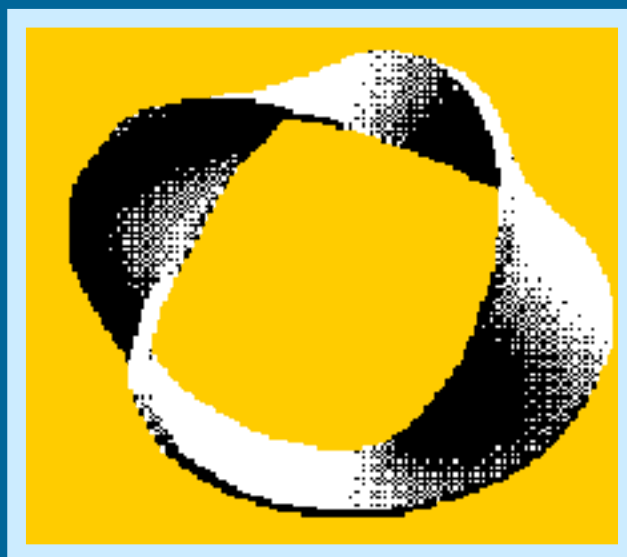


Il dentro e il fuori: introduzione all'etica



Nel cosiddetto nastro di Moebius
non c'è differenza fra dentro e
fuori: è il dono che Socrate
chiedeva al dio Pan

O caro Pan, e voi altre divinità
di questo luogo, datemi di
diventare bello dentro, e che
tutto ciò che ho di fuori si
accordi con ciò che ho
dentro; che io consideri ricco
il sapiente; che io possegga
tanto oro quanto ne possa
prendere e portare via
nessun altro se non chi è
temperante.

(Platone, *Fedro*, 279b-c)

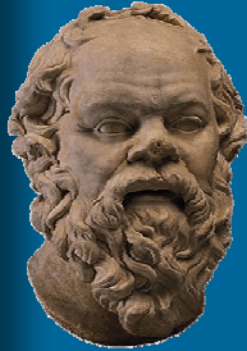
di Anselmo Grotti e Fausto Moriani

Etica o morale?

- L'espressione "problemi etici e morali" non ha molto senso, perché etica e morale sono sinonimi.
- Etica deriva dal greco *ethos*, mentre morale deriva dal latino *mos*.
- Ma *ethos* e *mos* indicano le stesse cose: i costumi, le condotte, le usanze, i comportamenti, i valori di riferimento, individuali e, soprattutto, collettivi, cioè di popoli, civiltà, strati sociali.
- Tuttavia, a volte si distingue tra morale, come insieme delle **condotte effettive**, buone o cattive, ed etica come **riflessione** su quelle condotte, cioè come possibilità di distinguere il giusto dall'ingiusto, il **bene** dal **male**.
- In effetti, uno dei maggiori filosofi dell'età moderna, **Georg Wilhelm Friedrich Hegel** (1770-1831) distinse tra moralità, come volontà soggettiva del bene, ed eticità, come morale concreta, realizzata in istituzioni storiche positive.



Etica e conoscenza



- **Socrate** (469-399 a. C.) sostiene il cosiddetto intellettualismo etico, cioè una concezione radicale dell'etica come conoscenza razionale.
- Per Socrate nessuno fa il male volontariamente, cioè se tutti conoscessero il bene, non potrebbero non farlo.
- Il bene non è un contenuto della condotta, ma coincide con l'uso corretto della ragione, quale Socrate stesso insegnava nella pratica del dialogo, attestata dai *Dialoghi* di Platone e dai *Memorabili* di Senofonte.
- Socrate argomenta che è meglio subire ingiustizia che commetterla, perché commettere ingiustizia significa fare il male e fa il male solo chi non sa usare la caratteristica distintiva dell'uomo, cioè la ragione.

Ludwig Wittgenstein (1889-1951), che alcuni considerano il maggior filosofo del Novecento, assume una posizione altrettanto radicale: nulla ha un valore intrinseco, nel senso che qualcosa come un valore intrinseco di un oggetto non è un fatto.

Il valore è attribuito ad un oggetto dalla volontà e un valore assoluto e intrinseco potrebbe essere attribuito solo da una volontà assoluta al di fuori del mondo.

Ma un soggetto assoluto trascendente è al di fuori del linguaggio e ciò che è fuori del linguaggio non può nemmeno essere pensato.

Quindi l'etica, come scienza dei valori, è ineffabile, cioè priva di senso.

Questo non vuol dire che non sia importante; anzi, è la cosa più importante, perché è la tensione dell'uomo a dire l'indicibile e a sciogliere il mistero che circonda la sua esperienza; solo, non è conoscenza.

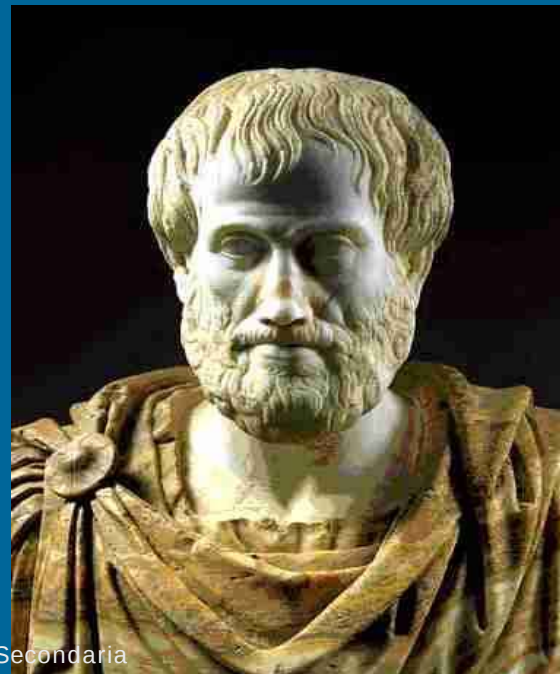


Felicità e giusto mezzo

Per gli antichi, e in particolare per **Aristotele** (384-322 a. C.), oggetto dell'etica è la felicità o, più precisamente, la *eudaimonia*, cioè la piena realizzazione, la fioritura di sé, il conseguimento della virtù (gr. *aretè*) come eccellenza delle doti.

Per raggiungere la felicità l'uomo deve soddisfare i propri bisogni primari e usare bene la ragione. Aristotele chiama *phronesis* l'uso della ragione nell'ambito pratico e ne individua la procedura efficace nella *mesòtes*, cioè nel giusto mezzo tra due eccessi (per esempio avarizia e prodigalità). Un mezzo non matematico, ma spostato, di volta in volta, a seconda della situazione, delle circostanze oggettive, verso l'uno o l'altro eccesso, secondo una valutazione che resta responsabilità di ciascun agente morale stabilire.

Aristotele fa propria la lezione del maestro (Socrate) del suo maestro (Platone), che identificava virtù e sapere, secondo il motto delfico "Conosci te stesso".



Fulfilment

Il premio Nobel per l'economia **Amartya Sen** (1933), bengalese, fonda sulle nozioni, tutto sommato aristoteliche e classiche, di vita fiorente (*flourishing life*) e pienezza delle capacità (*fulfilment*) la propria filosofia morale e la propria teoria economica sulla relazione necessaria tra sviluppo e libertà dalla fame, dalla miseria, dalla tirannia, dalla precarietà, dall'intolleranza, dalla repressione, dall'autoritarismo.



Paolo VI, nell'enciclica *Populorum progressio* del 1967, aveva messo in connessione sviluppo, libertà e pace e parlato di fioritura dell'uomo: "Nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato a uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione. Fin dalla nascita, è dato a tutti in germe un insieme di attitudini e di qualità da far fruttificare: il loro pieno svolgimento, frutto a un tempo dell'educazione ricevuta dall'ambiente e dello sforzo personale, permetterà a ciascuno di orientarsi verso il destino propostogli dal suo Creatore. Dotato d'intelligenza e di libertà, egli è responsabile della sua crescita, così come della sua salvezza. Aiutato, e talvolta impedito, da coloro che lo educano e lo circondano, ciascuno rimane, quali che siano le influenze che si esercitano su di lui, l'artefice della sua riuscita o del suo fallimento: col solo sforzo della sua intelligenza e della sua volontà, ogni uomo può crescere in umanità, valere di più, essere di più."

Id quod in nobis

Per gli antichi, la felicità, come tranquillità dell'animo, passa attraverso la capacità razionale, continuamente esercitata ed affinata, di distinguere ciò che dipende da noi e quindi può essere modificato, da ciò che non è in noi e che deve essere accettato, compreso.

Questo tema è particolarmente sviluppato nella tradizione stoica (III a. C.-III d. C.) e se ne può ricordare la formulazione nel *Manuale* di **Epitteto** (55-135 d. C.), nella famosa traduzione di Giacomo Leopardi:

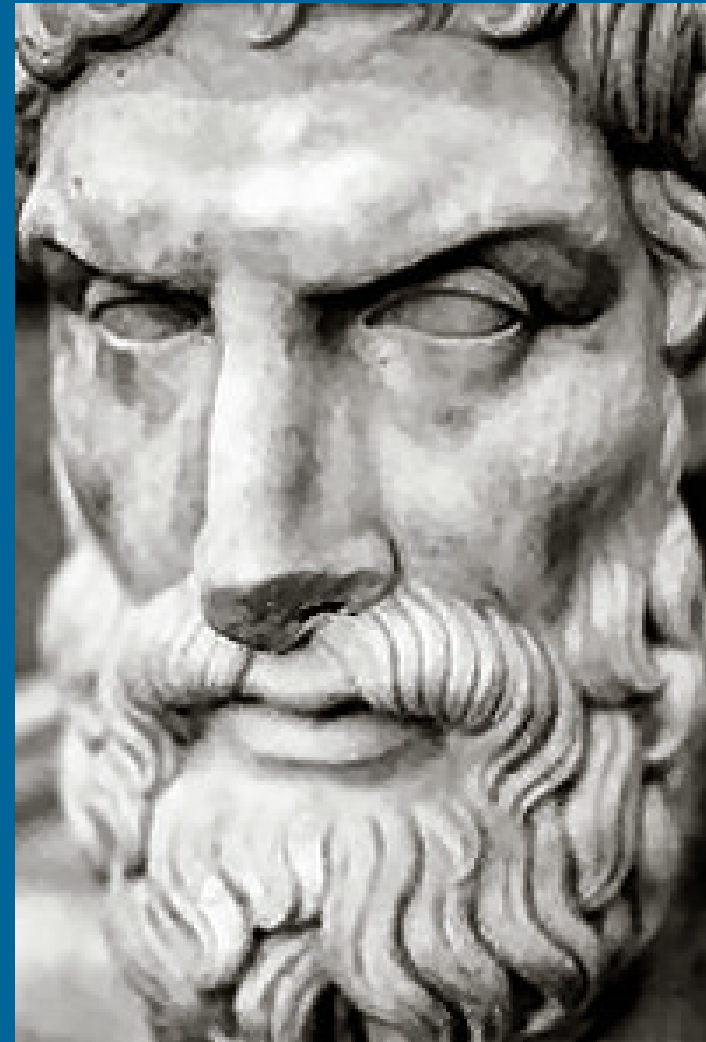
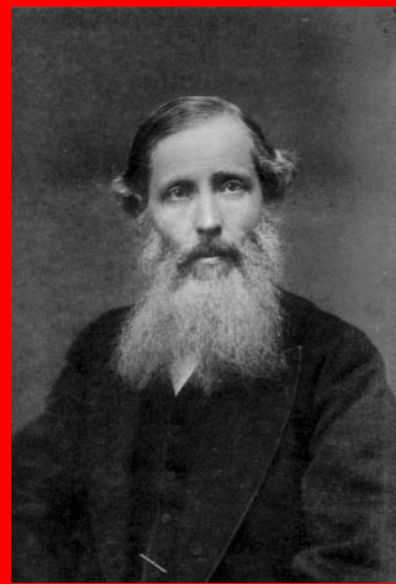
“Le cose sono in due maniere, alcune sono in te, altre no... se tu non estimerai il tuo proprio tuo se non quello che è veramente d'altri, nessuno ti potrà nuocere, non incolperai nessuno, non incolperai nessuno, non incolperai nessuno, essendo che

, altre no... se tu non estimerai il tuo proprio tuo se non quello che è veramente d'altri, nessuno ti potrà nuocere, non incolperai nessuno, non incolperai nessuno, non incolperai nessuno, essendo che



Il bene è il piacere

- E' **Epicuro** (341-247 a.C.) a identificare bene e piacere (gr. *hedonè*): edonismo
- Non un piacere scomposto e dissoluto, però, ma tranquillo, catastematico.
- **Henry Sidwick** (1838-1900) ha qualificato il piacere come quello che anche le bestie, distinguono dal dolore. L'egoismo bene inteso non è un'indifferenza universale, in senso cui è bene di tutti i desideri.



Il bene è l'utile

Per **Jeremy Bentham** (1748-1832) è buono ciò che incrementa il benessere e la felicità, facendo l'interesse, razionalmente calcolabile, dell'individuo. L'utilitarismo come aritmetica morale

Anche **John Stuart Mill** (1806-1836) non è un principio egoistico, ma anzi, in quanto impone di scegliere le azioni più nobili da altre meno nobili.

Karl Raimund Popper (1902-1994) è contrario all'utopia di un mondo perfetto. La politica e sociale, piuttosto che la morale, è la critica del totalitarismo.

John Harsanyi (1912-2000) sostiene che la scelta migliore è quella che produce il maggior benessere per il maggior numero di persone quando il soggetto morale è l'umanità intera.

Nella posizione di Harsanyi si delinea la distinzione tra **utilitarismo** e **utilitarismo della regola**. Il primo, secondo cui è bene ciò che produce il maggior benessere per il maggior numero di persone, è impraticabile perché ogni azione è imprevedibile per chi invece deve scegliere. In secondo luogo, l'incertezza circa le future scelte dell'atto potrebbe valere s

Un'aritmetica morale

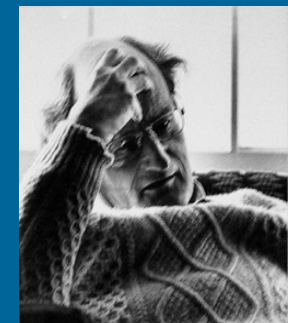
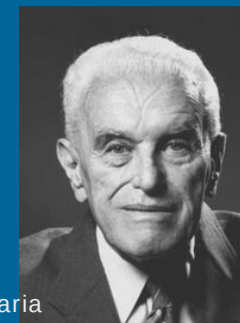
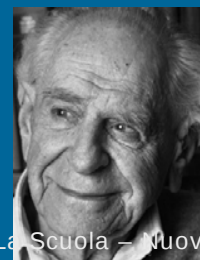
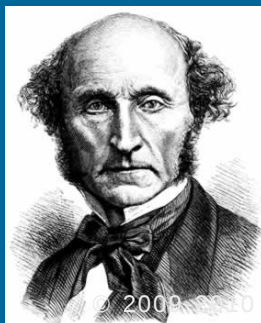
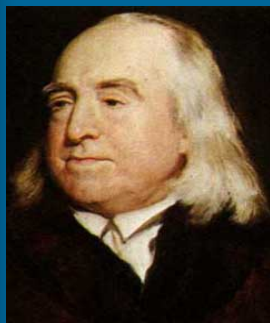


La seconda non è un principio egoistico, ma anzi, in quanto impone di scegliere le azioni più nobili da altre meno nobili.

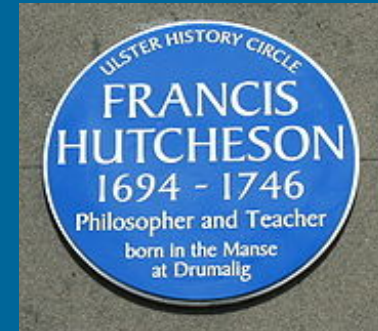
La terza è la critica del totalitarismo. La quarta è il male, nell'organizzazione.

La quinta è la scelta che produce il maggior benessere per il maggior numero di persone quando il soggetto morale è l'umanità intera. La sesta è la scelta che produce il maggior benessere per il maggior numero di persone quando il soggetto morale è l'umanità intera.

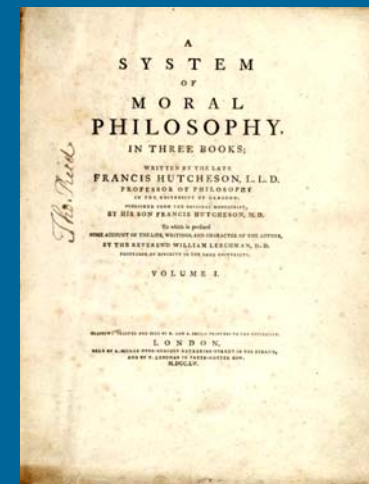
La settima (1919), si delinea la distinzione tra **utilitarismo** e **utilitarismo della regola**. Il primo, secondo cui è bene ciò che produce il maggior benessere per il maggior numero di persone, è impraticabile perché ogni azione è imprevedibile per chi invece deve scegliere. In secondo luogo, l'incertezza circa le future scelte dell'atto potrebbe valere s



Sentimento del bene



- **Francis Hutcheson** (1694-1746) è utilitarista, nel senso che considera bene la felicità maggiore per il maggiore numero di persone.
- Egli fa propria la critica di Locke (1632-1704) alle idee innate ammesse da Cartesio (1596-1650), ma ammette un senso interiore nell'uomo che gli permette di apprezzare immediatamente l'armonia del creato di cui è parte integrante e un **senso morale**, un sentimento altrettanto immediato del bene e del male, cioè di quanto può procurare felicità o infelicità, al di là del semplice vantaggio egoistico.



Il bene è il dovere

Il filosofo del dovere per eccellenza è **Immanuel Kant** (1724-1804) per il quale la moralità in un ente finito e sensibile quale l' uomo non può che presentarsi nella forma dell'obbligo.

Per Kant, il dovere è la necessità di compiere un'azione unicamente per rispetto alla legge morale, cioè non semplicemente per legalità o conformità alla legge e comunque a prescindere dal desiderio e da ogni inclinazione naturale.

Il dovere così inteso implica autonomia del soggetto morale, cioè capacità di dare leggi a se stesso, senza dipendere né dalla religione né dal sentimento né dalla natura.

- *“Dovere! Tu nome grande e terribile, in cui si compendi in te nessun godimento comportato non minacci nulla che si per muovere la volontà spontaneamente accesa venerazione (sebbene volontà, di fronte a cui segretamente riottose: radice della tua nobile con le inclinazioni, quella condizione di quel valore sé?”*



IMMANUEL KANT
From the painting by Richter in the Taddei-Chapelle at Königsberg, reproduced by kind permission of the Berlin Photographic Company

Non il dovere, ma la compassione

Arthur Schopenhauer (1788-1860) ha negato che il bene sia dovere, in quanto l'imperativo categorico non solo non è universale, ma è espressione di volontà egoistica, perché si basa sull'assunto sottinteso che l'agente morale possa volere solo ciò che è meglio per sé, per cui, se esso si pone come parte passiva, non può che egoisticamente decidere per la giustizia e l'amore del prossimo.

- *...come quell'avarro che dopo aver ascoltato una predica sulla beneficenza esclama: "Che svolgimento profondo e bello! Quasi quasi andrei a mendicare!"*

L'impulso morale deriva invece dalla compassione, cioè dall'unione di giustizia e amore del prossimo, che si presenta come "il grande mistero dell'etica" e che, nelle sue forme più complete, si estende a tutti i viventi.



Ercole al bivio tra virtù e vizio

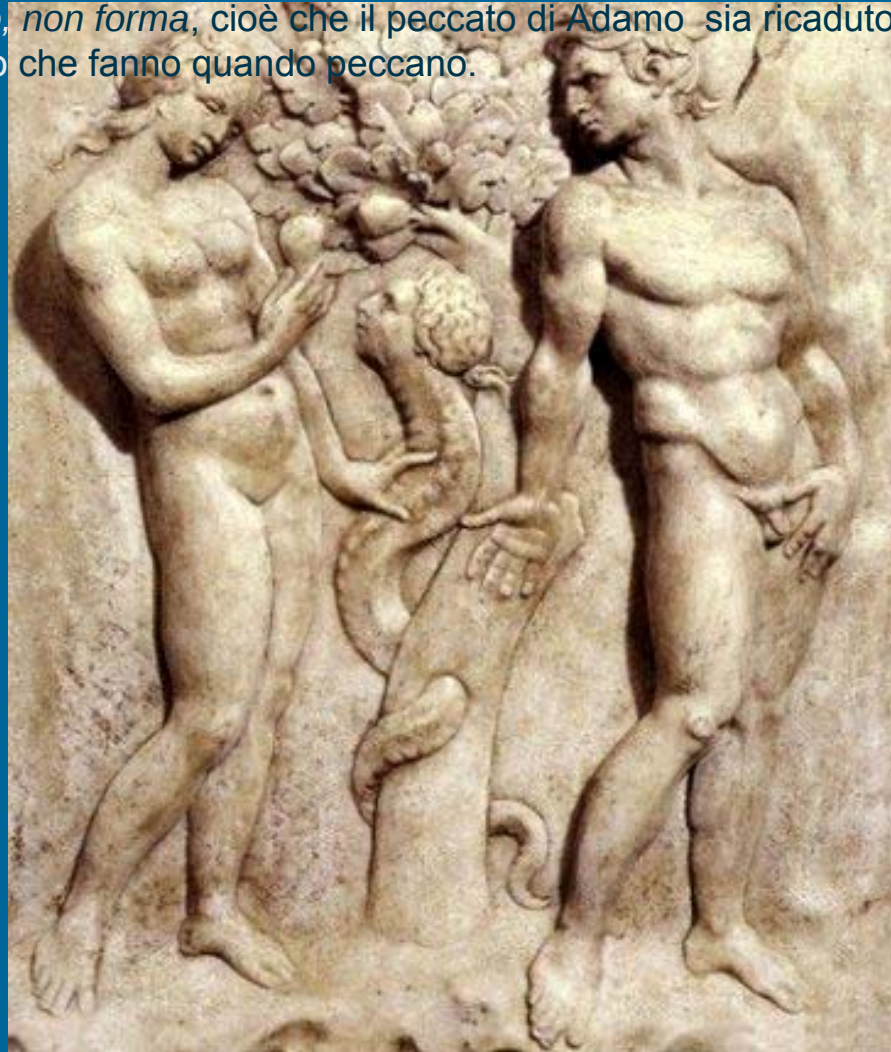


Il libero arbitrio è la facoltà della ragione e della volontà per cui si sceglie il bene, con l'assistenza della grazia, o il male quando questa viene meno. E si dice libero in quanto alla volontà, che può essere piegata all'uno o all'altro. Ma si dice arbitrio in quanto alla ragione, alla quale appartiene quella facoltà o potere cui è proprio anche il discernere tra il bene e il male e talvolta, invero, avendo discrezione del bene e del male, scegli ciò che è male, talvolta ciò che è bene. Ma ciò che è bene non sceglie senza l'aiuto della grazia, ma il male di per sé sceglie.

(Pietro Lombardo, Sententiae, II, dist. XXIV, 5)

Il peccato originale

L'interpretazione del monaco e teologo irlandese **Pelagio** (morto verso il 418) trovò notevole consenso, perché garantiva un cardine dell'etica cristiana, cioè la libertà dell'uomo di scegliere tra bene e male, ma si attirò l'opposizione di Sant' **Agostino** (354-430) e la condanna della Chiesa, perché minacciava la necessità del sacrificio di Cristo per la salvezza dell'uomo, il ruolo del battesimo e della Grazia divina. Infatti sembra che Pelagio ritenesse che l'umanità ha peccato in Adamo, ma *exemplo, non forma*, cioè che il peccato di Adamo sia ricaduto sul solo Adamo e mostri agli uomini ciò che fanno quando peccano.



Intenzione

- Nella tradizione cristiana - che ha il proprio fondamento nella polemica di Gesù di Nazareth contro l'ossequio esteriore e formale alla legge ebraica - nell'esperienza morale è centrale l'intenzione.
- Per **Abelardo** (1079-1142) l'aspetto soggettivo dell'etica è puramente razionale, secondo il monito dell'Apollo di Delfi "scito te ipsum", cioè "conosci te te stesso"; l'aspetto oggettivo è invece definito dalla rivelazione cristiana, in cui il male è disprezzo di Dio.
- Conoscere se stessi vuol dire che l'intenzione dei soggetti morali, cioè il loro consenso alle azioni che compiono rende quelle azioni buone o cattive.

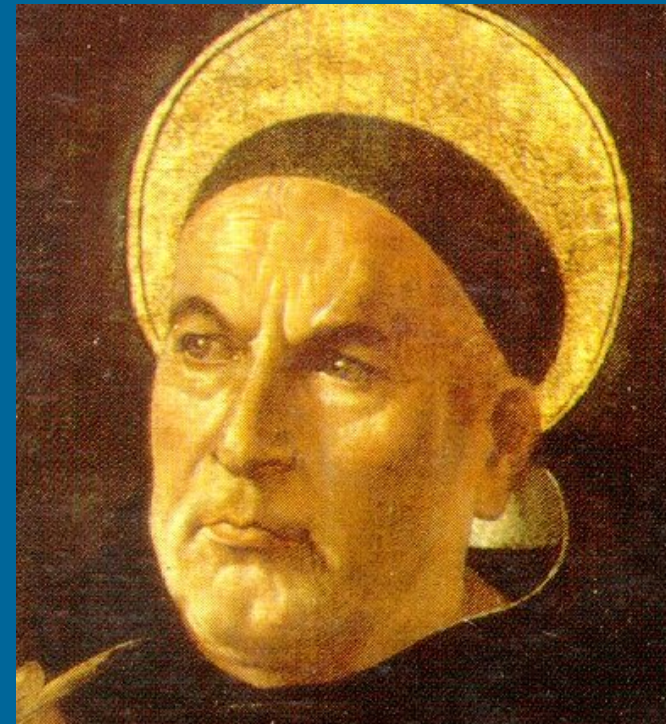
- Addirittura, lo stesso avvertimento, quanto ha mancanza di coscienza, perseguita la coscienza.



Eloisa ed Abelardo

Sinderesi

Secondo la tradizione cristiana, San **Tommaso d'Aquino** (1225-1274) conferma il primato della coscienza in ambito morale, che egli esalta nella nozione di sinderesi, intesa come disposizione naturale intuitiva (il termine è una storpiatura del greco *syneidesis*, che significa 'intuizione') dell'anima intellettiva a riconoscere i principi morali, cioè il bene in generale, conservata nonostante il peccato originale (secondo la derivazione da *synteresis*, che significa 'conservazione') e che si configura quale abito naturale dei principi pratici, come l'intelletto lo è dei principi speculativi.



Intuire il bene

George Edward Moore (1873-1958) ricorda agli utilitaristi che se una cosa è vista significa che è visibile, ma se una cosa è desiderata non per questo essa è desiderabile.

In generale, occorre muovere dalla distinzione tra valore estrinseco di qualcosa, determinato dal valore delle conseguenze, e valore intrinseco, che prescinde dal valore delle conseguenze.

Mentre il valore estrinseco è descrivibile in termini di proprietà e relazioni naturali, per cui per esempio, una medicina è buona perché è salutare per chi è malato ed in questo consiste il suo valore, il valore intrinseco non è una proprietà naturale, nel senso che, per quanto mi sforzi, non lo troverò nella cosa né nelle relazioni con le persone e con i loro desideri.

Pertanto il valore intrinseco è indefinibile e, in quanto proprietà non naturali delle cose, i valori intrinseci non sono enumerabili e sfuggono alle scienze.

Tuttavia il valore intrinseco può essere colto mediante l'intuizione che tutti possiedono e che, a sua volta, può essere illustrata mediante un esperimento mentale che consiste nel domandarsi se avrebbe valore un mondo costituito solo da quella cosa intorno al cui valore intrinseco ci interroghiamo.

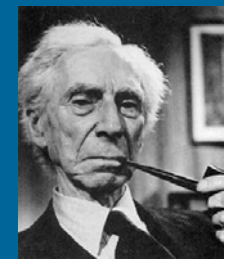
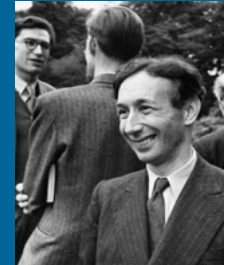


Emozioni di bene

Per gli emotivisti come **Alfred Julius Ayer** (1910-1989) i giudizi etici non hanno significato in senso proprio, ma sono fenomeni linguistici espressivi, come quando si grida “Evviva!” o “Abbasso!” o si applaude.

Charles L. Stevenson (1908-1979), pur essendo emotivista, sottolinea come le espressioni etiche, non manifestino unicamente emozioni, cioè esprimano gusti (per esempio di approvazione verso la generosità e la pazienza), ma contengano un significato descrittivo (“generoso” non è “paziente”) e ambiscano a modificare gli altri, tanto che suscitano contrasti (a differenza dei giudizi di gusto, per esempio sulla bontà della schiacciata alla fiorentina)

Quest’ultimo aspetto è legato alla concezione, proposta da **Bertrand Russell** (1872-1972), secondo cui i giudizi etici esprimono non solo il desiderio del loro contenuto particolare, ma anche quello che tutti lo condividano, con una tipica pretesa universalizzante.



Genealogia

Friedrich Nietzsche (1844-1900), il filosofo su cui ogni anno si scrivono più saggi al mondo, ha opposto una “morale di schiavi” a “una morale dei signori”, argomentando che all’origine dell’uguagliarismo della morale cristiana e dell’umanitarismo democratico e socialista c’è l’interesse dei deboli e dei perdenti a fare fronte comune contro i più forti e i vincenti, per ribaltare la situazione. La morale non è assoluta, ma si genera, nasce da bisogni e interessi, per cui, di fronte ad un valore, non ha senso chiedersi se sia vero, autentico, ma solo da dove nasca.

